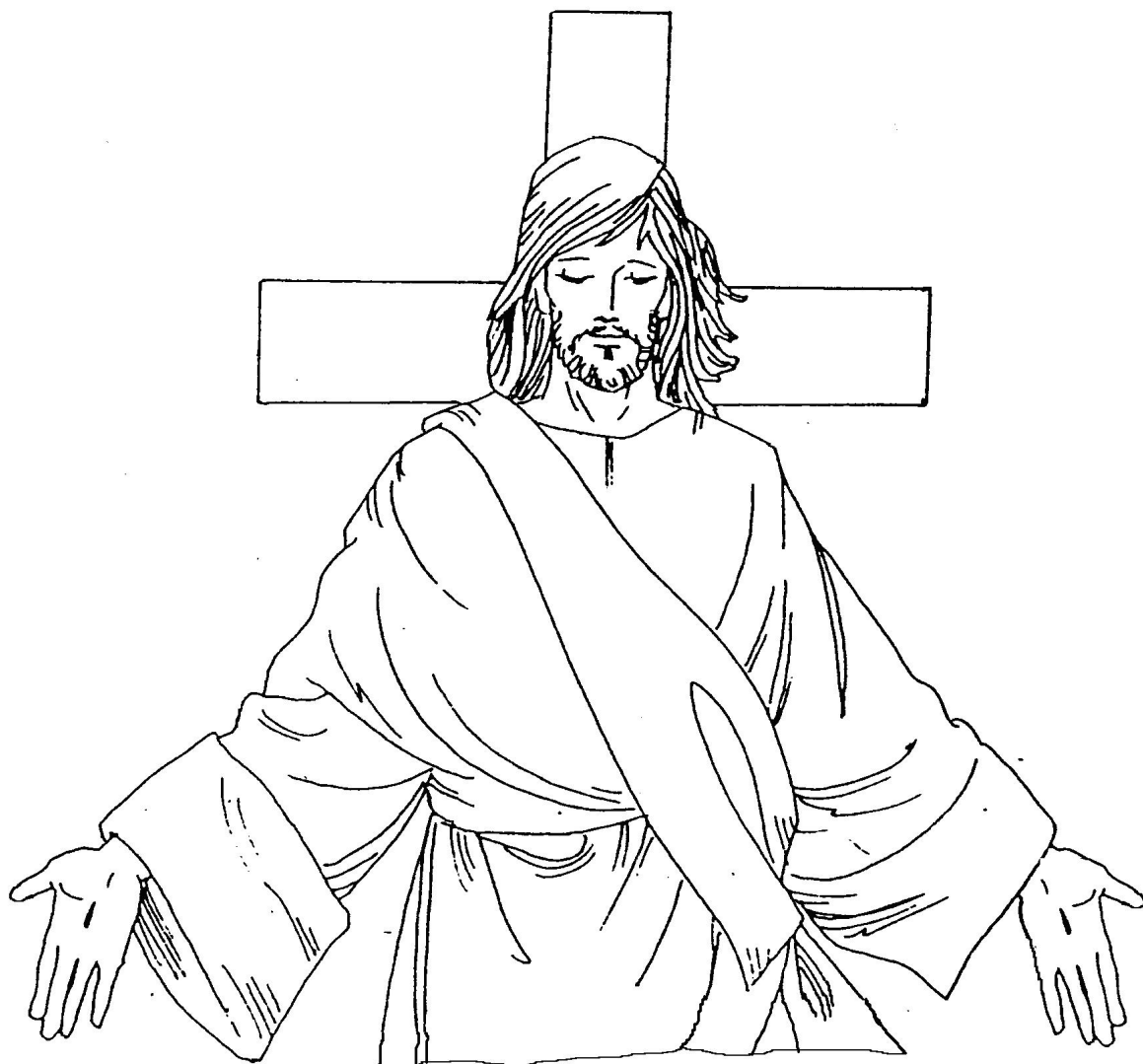


VOLUME **38** QUADERNI CASR



LA REDENZIONE

DIO IN ME ED IO IN DIO

LA REDENZIONE

La cronaca di tutti i giorni ci riporta notizie terribili: i più deboli ed emarginati, come i bambini, i diversamente abili, subiscono soprusi. La guerra, condotta in nome di un ideale politico o religioso distrugge l'esistenza di interi popoli. La pace, pur tanto invocata e desiderata, diviene una semplice parola dietro la quale si celano, teoricamente, i più nobili sentimenti. La realtà però è ben diversa. Questo mondo diviso, frantumato e ferito, nel quale milioni di persone sopportano sofferenze terribili, è ancora il mondo che Dio ama, il mondo al quale e per il quale Egli manda il suo Figlio. Due millenni dopo la morte e risurrezione di Gesù possiamo chiederci: la sua incarnazione ha demarcato uno spartiacque? Osservando quanto accade nel mondo, siamo portati a rispondere: "no". Eppure, proprio partendo da questa situazione negativa, dobbiamo cercare di cogliere il senso più profondo del nostro esistere e del nostro destino. Non possiamo dimenticare che c'è il rovescio della medaglia: tanti uomini di buona volontà diffondono il bene a piene mani, diventando collaboratori del progetto di salvezza. Alcuni compiono questo fine in maniera straordinaria ma c'è anche chi lo fa nella sua quotidianità. Forse è proprio questo a fare la differenza. Il cammino per superare la schiavitù, in tutte le sue forme, è impegnativo, faticoso, lungo ma soprattutto rischioso. Si tratta di risalire la corrente del fiume come il salmone, quando per deporre le sue uova, fa un lungo viaggio, sapendo che giungerà a dar forma ad una nuova vita. Chi ha fede, chi sa di poter contare su compagni fedeli, di guide sicure, ha la forza di spezzare le catene con l'aiuto di Cristo, il quale ha sciolto i lacci della schiavitù rendendo l'uomo libero e rendendo.

Redimersi?

In realtà nessuno si sente schiavo. Anzi, oggi, tutti proclamano di essere liberi ed indipendenti, perché ognuno può fare quello che vuole. I giovani, ad esempio, costruiscono la loro identità essenzialmente in due maniere: attraverso gli acquisti e le relazioni. I vestiti che indossano, il taglio dei capelli, l'ipod all'ultimo grido, i locali che frequentano, tutto questo proclama: «sono io». Effettivamente proveniamo da famiglie in cui i genitori trovavano la propria identità e realizzazione nel lavoro, in quanto produttori. I figli, invece, scelgono ciò che vogliono essere, in quanto consumatori. Il consumismo promette una specie di redenzione. Ciò che uno compera indica il tipo di persona che vorrebbe essere. La seconda maniera di rivendicare l'identità è costituita dagli affetti ristretti nella cerchia degli amici e dalla famiglia. La maggior parte dei sociologici spesso ripete, quasi come se fosse un ritornello, che i giovani sono molto individualisti e hanno perso del tutto il senso della comunità. Ma sarà proprio vero? Alcune ricerche di settore mettono in questione questa idea della cosiddetta "Generazione Y", la quale è identificata nella fascia di età che va dai 15 ai 25 anni, ma le loro idee sono ampiamente condivise dal gruppo tra i 10 e i 30 anni. Alcuni ricercatori sostengono che, per questi giovani, l'amicizia e la famiglia hanno un'importanza assolutamente cruciale. La maggior parte di questi giovani provengono da famiglie "disfunzionali", infrante o profondamente ferite. Le loro relazioni sono la fotografia della propria casa, instabili e a volte molto brevi. Ma questo non impedisce loro di farsi un'idea idealizzata della famiglia, spesso lontana dalla realtà. Se la situazione è questa, c'è bisogno di redimersi? E da cosa?

Avvertire il bisogno della redenzione

C'è un momento in cui nella vita si sente il bisogno di essere liberi da tutto e da tutti, abolire i vincoli, per essere se stessi nella propria dignità. Quando scatta questo meccanismo si avverte l'esigenza di rinascere a vita nuova nella libertà vera. Di fatti libertà e redenzione sono due concetti che camminano di pari passo. Nella cultura greca il termine libertà aveva senso solo per i maschi nati liberi, in contrapposizione allo stato delle donne, degli schiavi e dei barbari. Mal termine così bello, potente ma anche ambiguo. Nella nostra cultura il termine oggi indica un calderone dove ci si trova di tutto. Eppure la storia ha visto irrompere una Persona che per offrirci la redenzione ci ha donato la libertà vera e piena. Cristo nell'assoluta libertà con cui amò i peccatori, morì per coloro che lo avevano offeso e pregò per quanti avevano conficcato i chiodi nelle sue mani e nei suoi piedi. Gesù ci ha mostrato il tipo di libertà per il quale ci ha redenti. È la libertà di amarci l'un l'altro in Cristo, con Cristo e nella maniera di Cristo, il cui amore lo portò a donarsi fino alla morte in croce. Fondamento di questa libertà è la fede in Dio che è amore e in colui che ci rivela la piena misura dell'amore del Padre. Gesù non solo ci chiama alla sua libertà - «Amatevi l'un l'altro come lo ho amato voi», - ma ci rende liberi, perché possiamo ricevere il suo amore e amare insieme con lui. La malattia del peccatore è assai profonda. Egli vede in Dio una minaccia alla propria autonomia; e poiché soprattutto si preoccupa dei propri diritti e della propria libertà viene a trovarsi in un continuo conflitto con quanti gli sono vicini. La schiavitù della legge, come pure del non volerne avere alcuna, è radicata in quest'esistenza egocentrica, che pensa solo a sé. Ora la liberazione per mezzo di Cristo ci fa considerare tutta la creazione come un dono di Dio, e così noi sappiamo di esser donati l'uno all'altro. Solo in questa prospettiva, scopriamo genuine relazioni amorose in una solidarietà salvifica con Cristo. Quando nella fede noi rispondiamo a Cristo con il cuore, con la mente e con ogni nostra energia, avviene la grande conversione e liberazione: noi ci uniamo a Cristo nel suo amore per il nostro prossimo e per noi stessi e in ciò troviamo la nuova libertà e redenzione. Peccato e schiavitù allora vengono visti come la scelta di un minor amore o di uno pseudo amore, perché l'amore, se rifiuta di crescere, non è più amore. Noi siamo davvero liberi quando la nostra misura è l'incommensurabile amore di Cristo per noi. Possiamo anche dire che il nostro amore per il prossimo è misura della nostra libertà: amare il prossimo come Cristo ama noi. Ecco ciò che ci rende totalmente liberi: essere gli uni per gli altri e per il Signore.

La Copiosa Redemptio

La Redenzione è nel cuore del messaggio cristiano. Nella Sacra Scrittura viene presentata da angolazioni e prospettive diverse. Nel Nuovo Testamento, con poche pennellate incisive, la redenzione viene mostrata nelle parabole evangeliche sul Regno o attraverso la visione più drammatica della lettera ai Romani ... Proviamo, allora, a sintetizzare come è presentata la redenzione nella Bibbia:

- Dio ci libera dalla prigionia del peccato (cioè dal potere della morte, di non senso, di contrapposizione, di sfruttamento, di violenza ...) che falsa la storia;
- ci rende nuovi e capaci di costruire novità;
- ci apre alla comunione con lui e tra di noi;
- ci proietta su un orizzonte di risurrezione e di vita piena per sempre.

Tutto questo Dio lo opera in Cristo e per Cristo: condividendo la nostra realtà umana, aprendoci alla verità, donandosi senza riserva.

La Chiesa vive e annuncia la redenzione, ponendosi come testimonianza di speranza nella società. Ai singoli credenti viene richiesto di testimoniarla nel proprio mondo attraverso l'adesione vocazionale piena.

Nell'approccio e nella proposta redentorista vi sono alcune sottolineature, che è possibile cogliere con maggiore facilità se abbiamo presente il cammino di sant'Alfonso e della comunità redentorista primitiva (Crostarosa, beato Sarnelli, san Gerardo) e se, forti di questa memoria, continuiamo a svilupparle in risposta alle sfide del nostro mondo:

- redenzione non è una teoria, ma offerta di una possibilità nuova di vita in pienezza, affrancandosi dalla menzogna e da tutte le forme di schiavitù anche se dorate o abilmente pubblicizzate;
- tutto questo avviene in Cristo, per Cristo e con Cristo. E perciò indispensabile che i nostri occhi si fissino più sul Redentore che sulla redenzione (cf la proposta Novo millennio ineunte). Questo approccio è fondamentale nella visione alfonsiana: è il Redentore che ci svela e realizza la redenzione e la sua sovrabbondanza;
- il Redentore è amore, che vuole irradiarsi, comunicarsi, portando tutti alla pienezza e alla felicità. Le affermazioni alfonsiane, particolarmente quelle sulla eucaristia, al riguardo sono particolarmente significative;
- alla luce di questo comunicarsi di amore, va inquadrata la scelta kenotica del Redentore: incarnazione, croce, morte. Una scelta che mira ad incrinare e far crollare (rispettando però sempre la nostra libertà) le chiusure, i sospetti, i rifiuti che da sempre l'umanità e ognuno di noi stanno ponendo di fronte al donarsi di Dio. Di qui l'apertura pasquale secondo Fil 2,6-11;
- appare allora che non è l'uomo che diventa degno di Dio, ma è Dio che rende l'uomo degno di sé. E la prospettiva cara alla visione di sant'Alfonso, che andrebbe riproposta con franchezza, in risposta all'idolatria della auto-salvezza, che oggi illude tanti e finisce con l'essere causa di contrapposizione e di morte;
- redenzione diventa perciò "arrendersi", meravigliato e grato, all'anticipo di amore di Dio in Cristo per mezzo dello Spirito, retto dalla certezza che solo da questa "accoglienza" è possibile ritrovare il coraggio della speranza;
- vita redenta si rivela allora come vita che è retta e trae energia dalla "memoria", costantemente rinnovata nella preghiera/meditazione, dell'anticipo di amore con il quale Dio ci ha reso capaci di novità, strappandoci dalla prigionia di ciò che abbiamo già fatto e della storia (Cf Rm 7-8). Di qui la proposta franca della chiamata universale alla santità;
- l'angolazione da cui leggere ogni cosa e da cui cercare di individuare le risposte è quella degli "abbandonati", di coloro cioè che sono costretti (dalla società e dalla stessa chiesa) all'emarginazione e all'abbandono;
- gli avvenimenti - piccoli o grandi non interessa - verranno sempre letti non con gli occhi dei "profeti di sventura" ma con quelli dei "profeti di speranza", che trovano possibilità prima che difficoltà.
- questo cammino porta ad aggrapparsi al Redentore come colui che dà senso e pienezza alla vita personale e comunitaria facendo scoprire la bellezza della propria vocazione.

Gesù Redentore

Nell'ottica alfonsiana la redenzione è possibilità nuova di vita in pienezza per mezzo di Cristo. Nei suoi scritti il de Liguori invita continuamente a fissare gli occhi su Cristo più che sugli strumenti della sua morte. Per Alfonso, il Redentore è l'unico capace di dare senso compiuto all'esistenza umana, in poche parole la felicità e la gioia piena. In questa visione l'incarnazione e la morte di Cristo acquistano senso per l'uomo il quale guarderà le avversità della vita come momento di crescita per puntare decisamente alla vita eterna. Ecco per cui egli scrive nell'*Amore delle anime*:

O Salvatore del mondo, o Amore dell'anime, o Signore il più amabile fra tutti gli oggetti, con la tua Passione sei venuto a conquistare i nostri cuori dimostrandoci l'affetto immenso che hai per noi, consumando una Redenzione che a noi ha portato un mare di benedizioni, ed a te costò un mare di pene e d'ignominie.

Il Figlio di Dio, il nostro Redentore, non ci ha lasciati soli, anzi ci ha donato l'eucaristia dove egli si fa pane per noi. Nella Novena del Cuore di Gesù parlando della presenza di Cristo in mezzo a noi, scrive:

L'amore fa desiderare la continua presenza della persona amata: quest'amore e questo desiderio fece restare Gesù Cristo con noi nel SS. Sacramento. Parve troppo breve a questo innamorato Signore l'essere stato per soli trenta tre anni con gli uomini in questa terra; onde per dimostrare il suo desiderio di stare sempre con noi, stimò necessario compiere il più grande di tutti i miracoli, quale fu l'istituzione della santa Eucaristia. Ma l'opera della Redenzione era già compita, gli uomini già erano stati riconciliati con Dio, a che serviva che Gesù restasse in terra in questo sacramento? Ah, egli vi resta, perché non sa separarsi da noi, dicendo che con noi trova le sue delizie. Quest'amore l'ha indotto a farsi cibo delle anime nostre, al fine di unirsi con noi e fare dei nostri cuori e del suo una cosa sola.

Per Alfonso chi ama Cristo "lo ama anche nelle prove più dure", perché l'amore che egli ci ha donato è invincibile. Il figlio di Dio con il suo atto libero è testimone della carità di Dio, infatti

Per liberarci dalla morte eterna, ridarei la grazia divina e il paradiso perduto la Parola si fece carne (Gv 1,14). Rinunziò a tutto: diventò come un servo, fu uomo tra gli uomini (Fil 2,7). Ma ciò che maggiormente stupisce è che Cristo, pur potendoci salvare senza morire, senza soffrire, scelse una vita di dolori, di disprezzi e una morte amara, fino all'ignominia della croce, il patibolo per gli scellerati: «Abbassò se stesso, fu obbediente fino alla morte, alla morte di croce» (Fil2,8). E perché la morte di croce? Per testimoniarcì tutto il suo amore (*Pratica di amare Gesù Cristo*).

L'amore di Cristo è esigente, radicale, ma chi si affida totalmente a lui, sperimenta che ogni difficoltà, ogni tentazione scompare

Le prove che in questa vita maggiormente tormentano le anime che amano Dio non sono tanto la povertà, le malattie, i disprezzi, le persecuzioni,

quanto le tentazioni e le desolazioni di spirito. Infatti a un'anima che gode dell'amorosa presenza di Dio, tutte le sofferenze, infermità e maltrattamenti degli uomini più che affliggerla, le sono motivo di consolazione, perché le offrono l'occasione di testimoniare a Dio il proprio amore, sono come legna per alimentare il fuoco dell'amore. Le tentazioni, invece, spingono alla perdita della grazia e le desolazioni creano il timore di averla già perduta. E, dunque, sono prove, queste, troppo dure per chi ama veramente Gesù Cristo. Tuttavia lo stesso amore dà la forza di sopportarle con pazienza e di proseguire nel cammino della perfezione (*Pratica di amare Gesù Cristo*).

La vita acquista pienezza solo quando si comprende che senza Cristo non si può vivere. Alla luce di ciò si intende che quando Alfonso parla del Figlio di Dio, scrive sempre "Gesù mio Redentore". Egli partendo dalla sua esperienza personale ci invita a fare nostra una sua preghiera: «Fa' che io ti ami, che adempia la tua volontà per tutta la mia vita e poi disponi pure di me come ti piace».



La Redenzione e le Costituzioni CSSR

REDENTORE. La C., fondata sotto il titolo di «Missionari del Santissimo Salvatore» (1732), fu chiamata poi (1749) del Santissimo Redentore, col fine di seguire lo stesso R. predicando ai poveri il Vangelo (PS). I Redentoristi venerano il R. come titolare della Congregazione (PS; 05); abbracciando l'apostolato missionario della Chiesa, seguono più da vicino Cristo R. (011. b). **REDENTORISTA.** E' il nome dei membri della CSSR (20). Tutti i R. sono soci e ministri di Gesù nell'opera della Redenzione (2); formano una comunità apostolica, dedicata in modo particolare al Signore; sorretti da solida formazione, e da adeguate forme di governo (2); sono inviati a predicare il Vangelo, in modo speciale, ai poveri (3-19). **REDENZIONE.** I Redentoristi sono soci e ministri di Gesù Cristo nell'opera della R. (2). Con la professione religiosa si consacrano all'opera della R. (47; 48; 52; 71). La preghiera mentale sarà rivolta alla contemplazione dei misteri della R. (31). I congregati considerino come modello e patrona la B. V. Maria collaboratrice del mistero della R. (32); annunciano la buona novella che ha per oggetto l'abbondanza della R. (6); vivendo in fraterna solidarietà i problemi dell'uomo, rendono presente l'opera della R. (19); conducono gli uomini convertiti alla partecipazione piena della R. che agisce nella Liturgia (12). Le Missioni popolari sono una continuazione della R. (017, a). Nel sigillo della C., c'è la scritta: "*Copiosa apud Eum Redemptio*" (06).

Redentore

Sono molteplici le strade attraverso le quali la Chiesa cerca di penetrare il mistero del Cristo, Signore e Redentore. Il Redentorista è convinto che tutte hanno bisogno di confluire nell'amore. «Ogni Redentorista – ricordano le *Costituzioni* – sempre docile al magistero della Chiesa, deve essere in mezzo al mondo un servo umile e audace della buona novella di Cristo, Redentore e Signore, principio e modello dell'umanità rinnovata. Questa buona novella ha per oggetto peculiare "l'abbondanza della Redenzione", cioè l'amore di Dio Padre che "ci ha amati per primo e ha mandato il suo Figlio nel mondo come vittima di espiazione per i nostri peccati" (1Gv 4, 10) e che, per mezzo dello Spirito Santo, vivifica ognuno che crede in lui» (n. 6).

È un amore che non si lascia bloccare neppure dal rifiuto più assurdo: quello della croce. Guardando il Crocifisso, il Redentorista trova non la sconfitta ma la vittoria pasquale dell'amore. Fa sua la prospettiva ribadita da Sant'Alfonso nella *Pratica di amar Gesù Cristo*: «Ebbe a dire il grande amante di Gesù Cristo, San Paolo: *Caritas... Christi urget nos* (1Cor 5, 14). E volle dire l'Apostolo che non tanto ciò che ha patito Gesù Cristo, quanto l'amore che ci ha dimo-strato nel patire per noi, ci obbliga e quasi ci costringe ad amarlo» (in *Opere ascetiche*, vol. I, Roma 1933, cap. I, n. 8, 5).

Perché espressione di amore, la «redenzione raggiunge tutto l'uomo, perfeziona e trasfigura tutti i valori umani per ricapitolare in Cristo tutte le cose (of. *Ef* 1, 10; *1Cor* 3, 23) e tutte condurle al loro fine: una nuova terra e un nuovo cielo (of. *Ap* 21, 1)» (*Costituzioni*, n. 6).

Per questo i Redentoristi non si stancano di annunziare che solo nel Redentore «trova vera luce il mistero dell'uomo... rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione» (*Gaudium et spes*, n. 22).

Il Redentore è amore, che vuole irradiarsi, comunicarsi, portando tutti alla pienezza e alla felicità. La sua "kenosis", fino all'assurdità della croce (of. *Fil* 2,6-11), smentisce tutti i "sospetti" nei riguardi di Dio che la nostra cultura ha accumulato: Dio non limita l'uomo, ma si fa dono incondizionato, che carica di speranza tutta la nostra storia. Dedicandosi con tutte le sue forze all'annuncio della *copiosa redemptio*, ogni Redentorista sa, come ripeteva Sant'Alfonso, che è suo «impegno principale» quello di «lasciare in ogni predica che fa i suoi uditori infiammati del santo amore» (*Opere Complete*, vol. III, Torino 1847, 288).

Per questo i Redentoristi cercano di comprendere il mistero del Redentore ponendosi sempre dall'angolazione di coloro che più hanno bisogno di lui, perché più segnati dalle conseguenze nefaste del peccato. Il Redentore non è solo chi devono annunziare, ma anche *chi* devono «seguire» perché l'annuncio sia autentico. Condividere le difficoltà di chi fa più fatica ad aprirsi all'amore del Redentore, è sempre il primo passo per ogni autentica evangelizzazione.

La vita quotidiana verrà indicata come il luogo in cui l'amore del Redentore raggiunge ogni persona: per quanto dura, potrà aprirsi alla speranza. I poveri e gli abbandonati riscopriranno la dignità di battezzati e la vocazione alla santità.

ALFONSO MARIA DE LIGUORI
RIFLESSIONI SULLA PASSIONE DI GESU' CRISTO

in *Opere ascetiche*, V, Roma 1934

Il mistero della redenzione

Il Verbo di Dio poteva redimerci in due modi: tra gaudio e gloria, o tra stenti e pene. Cristo scelse il secondo: In cambio della gioia che gli era stata posta innanzi, si sottopose alla croce (Eb 12, 2); volle portare su di sé i nostri dolori e afflizioni (Is 53, 4).

L'Antico Testamento ci presenta due grandi figure su questo argomento. La prima è il Sommo Sacerdote che ogni anno, nel Tempio, prima copriva di maledizioni "il capro espiatorio", figura di tutti i peccati degli uomini, e poi lo spingeva nella foresta, abbandonandolo all'ira di Dio (cf Lv 16,3-10). quel "capro" era figura di Cristo, fattosi maledetto per i nostri peccati (cf Gai 3, 13). La seconda figura, che rinvia al sacrificio di Cristo, è il "serpente di bronzo" affisso a un legno. Gli Ebrei, guardandolo, guarivano dal morso di serpenti velenosi: come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna (Gv 3, 14-15).

Nel libro della Sapienza è predetta in modo chiaro la morte di Cristo: Mettiamolo alla prova con torture e insulti, e vediamo fino a che punto sopporta il male. Condanniamolo a una morte infame. Se è vero quel che dice, Dio interverrà in suo favore (2, 19-20). E i Giudei scelsero per Cristo la morte più infamante possibile, la croce: Diamogli legno per pane, strappiamolo dalla terra dei viventi e nessuno più si ricordi del suo nome. Gesù accettò in totale libertà e obbedienza al Padre sia la morte in croce che i momenti della sua vita sulla terra: circoncisione, riscatto nella presentazione al Tempio, il battesimo di penitenza dal Battista, la crocifissione. Tutto per amore, per redimerci dal peccato. Nudo sulla croce pagò per la nostra avarizia, con le offese subite la nostra superbia, con le spine i nostri pensieri malvagi, con il fiele i nostri peccati dei sensi.

Dovremmo versare lacrime di tenerezza per ringraziare l'eterno Padre di aver sacrificato suo Figlio innocente per liberarci dalla morte eterna: Egli non ha risparmiato il proprio figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? (Rm 8, 32). E l'Evangelista Giovanni scrive: Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna (3, 16). Ecco perché la Chiesa nella liturgia del Sabato Santo all'annunzio pasquale canta: "O immensità del tuo amore per noi! O inestimabile segno di bontà: per riscattare lo schiavo, hai sacrificato tuo figlio".

Misericordia infinita, amore infinito del nostro Dio! Santa Fede! È mai possibile credere, professare questa verità e non bruciare d'amore per questo nostro Dio? Eterno Padre, ti prego: non guardare i miei peccati. Volgi piuttosto il nostro sguardo alle sofferenze di tuo

figlio, vittima innocente della croce e abbi pietà di me. E la pietà che ti chiedo è il dono del tuo santo amore. Liberami dal fango dei miei peccati. Brucia tutto ciò che di impuro si annida nella mia anima, impedendomi di essere tutto tuo.

Ringraziamo Dio padre e il suo figlio diletto che assumendo la nostra natura umana, ha preso su di sé i nostri peccati, e con la morte in croce ha dato al Padre suo "piena soddisfazione". Nella Lettera agli Ebrei infatti leggiamo: Per questo Gesù è diventato garante di una alleanza migliore (7, 22). Come mediatore tra Dio e gli uomini ha stabilito il miglior patto possibile con Dio, soddisfacendo la divina giustizia e ci ha promesso, da parte di Dio, la vita eterna: Dio ha perdonato tutti i nostri peccati - scrive l'apostolo Paolo -, ha annullato il documento scritto del nostro debito, lo ha tolto di mezzo, inchiodandolo alla croce (Col 2, 14).

Gesù mio, per il tuo amore, per il tuo sangue: per la tua morte in croce, fa' che io dimentichi tutto e non pensi che a te. Mio Dio, degno di infinito amore, fa' che io ti ami come tu mi ami. Ti amo Sommo Bene. Ti amo, Amore mio. Ti amo, mio tutto.

Cristo nostra speranza

Quanto di bene possiamo desiderare: salute, un domani migliore, serenità, pace, tutto ci è donato per i meriti di Cristo: In nessun altro c'è salvezza (At 4, 12). Solo per i meriti di Cristo possiamo salvarci.

Nella persona del Verbo incarnato, per la sua duplice natura umana e divina, le azioni di Cristo hanno valore infinito. Qualsiasi sua azione sarebbe bastata a soddisfare la divina giustizia per tutti i peccati del mondo.

Eppure solo per la morte di Cristo si è compiuta la nostra redenzione: Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce (Fil 2, 8).

Anche nella celebrazione eucaristica dobbiamo far memoria della Passione di Cristo: Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga (1 Cor 11, 26). E perché dovremmo ricordarci della morte del Signore e non della sua incarnazione e risurrezione? Perché la morte in croce fu il dolore più grande e la più grande ignominia a cui è andato incontro Cristo.

L'Apostolo Paolo scrive: lo ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e questi crocifisso (1 Cor 2, 2). San Tommaso d'Aquino commenta: "In qualsiasi tentazione solo nella croce troviamo difesa, obbedienza a Dio, carità verso il prossimo, pazienza nelle avversità. Ecco perché s. Agostino scrive: la Croce non fu solo patibolo perché la subì, ma anche cattedra di insegnamento".